

## Le piaghe

---

Tommaso insegna che non è necessario stendere la mano nel costato per credere; per aprirsi alla fede non occorre mettere il dito nelle ferite nel vano tentativo di avere delle prove. Le prove non fanno credere, non rompono il guscio delle nostre convinzioni e dei nostri pregiudizi; anzi, porre condizioni fa rimanere saldi nella propria incredulità.

Le piaghe non curate si allargano a dismisura, in un ricettacolo d'immondizia visibile agli occhi di quei pochi che vogliono vedere. Quando un cuore è chiuso, non c'è prova che lo persuada a cambiare.

La disponibilità a credere nasce dal cuore che non ha paura di toccare le piaghe.

Quando incontriamo la sofferenza di una donna, l'uomo con le sue infedeltà, la solitudine dell'anziano, il precario con un faticoso peso economico, il bambino in cerca di protezione, com'è la nostra reazione? Siamo commossi? Di fronte poi a situazioni più gravi, degno della nostra impotenza come i barconi dei profughi, le stragi politiche, il terrorismo religioso e le vendette personali, come reagiamo? Cerchiamo il colpevole, continuiamo nell'indifferenza oppure, assuefatti, cambiamo canale? Noi riceviamo tante informazioni e vediamo tante immagini, ma non scorgiamo il Risorto.

Paradossalmente nelle piaghe non ci sono solo la sofferenza umana e tutta la nostra debolezza, ma c'è la vita. Le ferite, seppure non visibili sulla pelle, ma nell'anima, vanno curate. Se incontriamo l'altro e condividiamo le sue "ferite", nasce la beatitudine della fede poiché entriamo in contatto con la realtà sofferente e in quest'adesione percepiamo la vita. Chi tocca vede la risurrezione, frutto di un dono d'amore. Toccare le piaghe che la nostra vita raccoglie o incontra, fermarsi e prendersene cura, apre il nostro costato al riconoscimento dello spirito vivente. La vita vive negli incontri, non nell'io chiuso e soffocato dai suoi spazi, non nel tu dove manca l'aria e si respira la paura, ma nello spirito che abita il cuore delle relazioni

Nella singolare esperienza di Tommaso possiamo ritrovare la nostra difficoltà a credere e allo stesso tempo apprendere a toccare con lo sguardo della fede che fa esclamare: "Mio Signore, mio Dio". Tommaso non vede solo le piaghe, nelle ferite ricorda come Gesù ha avuto cura delle persone e offerto la sua vita; le piaghe conducono al risorto: quando accolgo le ferite nell'amore, apro il mio cuore alla vita. Questo mistero della vita è offerto ogni giorno, un'infinita sofferenza chiede il nostro prezioso nardo, un inesauribile unguento profumato, chiede di placare il dolore. A volte a sera siamo stanchi e non abbiamo voglia di toglierci la tunica per indossare il grembiule, eppure molti di noi lo fanno con generosità alzando lo sguardo al costato, non senza fatica e sacrificio. In questi momenti abbiamo sparso l'unguento, non come i Giuda che, preoccupati di possedere, guardano con occhi traditori.

Pochi gesti e un solo contatto, un cuore unito e indiviso, pronto all'amore, al dono, a sanare la sofferenza della persona, dimentico del proprio dolore. Il maestro insegna a rispondere alle nostre imperfezioni: a chi sente la paura, come i discepoli chiusi nel cenacolo, porta la pace, a chi non crede, offre l'occasione di toccare i segni dell'amore, a

chi non ha percepito il soffio dello spirito, apre lo spazio alla libertà. La fede è quest'adesione e la vita scorre da questo contatto. Pochi giorni fa osservavo la spontaneità di un bambino che mentre constatava le sue colpe, come il "dire le bugie", si fermava un attimo a pensare ed esclamava: "Non è poi così male!", infatti, raccontava che aveva scorto nei suoi piccoli impegni in famiglia, non tanto il rispetto delle regole, ma il dono della vita ricevuta dai suoi genitori.

Esistono tanti contatti come infiniti sono gli unguenti che confortano il nostro cuore, anche noi possiamo avere questa consapevolezza e non essere increduli per rovesciare il nostro dubbio e trovare nel costato aperto e nelle mani accoglienti l'amore. E' il Risorto che tocca il cuore dell'apostolo, è l'altro con le sue ferite che tocca il nostro cuore, è l'altro che porta la vita. La sofferenza, segno della nostra fragilità, chiama, grida, urla, a volte rimane una silenziosa coltre di polvere, altre volte le lacrime iniziano a scorrere e il cuore si apre alla vita.

Vittorio Soana